

Il manichino

C'è in una vetrina della Rinascenza un piccolo manichino, un ragazzo di cinque o sei anni che sfoggia ogni giorno con fierezza un vestitino nuovo. Ha l'aria ardita, il ciuffo spavaldo sulla fronte, il naso camuso, in su, gli occhi ridenti, pieni di vita e di fiducia. Andate a vederlo, sono io a sei anni. In un cassetto, se mia madre non l'ha buttata via, ci dev'essere ancora una piccola istantanea in cui sono come questo manichino. Mi vedo benissimo, ma in un'aria diversa, grigia e opprimente. Allora il volo di una farfalla mi feriva, i miei occhi che sarebbero stati sempre luminosi s'oscuravano offesi, in una pena ridicola e mortale. Ero brutto, come gli altri mi dicevano, sentivo su di me, con un risentimento che accresceva la mia goffaggine, il peso di questa bruttezza come un' inferiorità di cui non mi sarei mai liberato, trovavo meritevoli i nomignoli che la mia aria umiliata ispirava allo spirito satirico dei miei fratelli. Tutti, con una crudeltà di cui non si rendevano conto e che io stesso non riuscivo ad avvertire, si divertivano a vedermi goffo, sgraziato, sinistro e pietoso come un uccello dalle ali rotte sull'erba. Eppure, se l'avessero voluto, se m'avessero guardato diversamente, avrei avuto anch'io l'aria ardita, gli occhi ridenti, pieni di vita e di fiducia di questo manichino, avrei sfoggiato con la stessa fierezza il vestitino nuovo della domenica. Sarei stato così amabile e grazioso. E' con un senso di rivincita che guardo questa immagine ideale, scavra da ogni pena, dell'antico e perduto me stesso. Una bella notte romperò la vetrina e porterò via il piccolo manichino: mi vedrò, in un angolo della mia stanza, come ero nel regno favoloso dell'infanzia e come, per colpa degli altri, non fui,

FRANCESCO LANZA.